


 Raffaele Nigro

Dopo Carlo Levi: dal buon selvaggio all'Appennino dei miracoli

Da tempo ho smesso di guardare l'Italia secondo la divisione politica di un'Italia settentrionale, quella dei padani e della grande industria; un'Italia centrale, quella papalina, delle marche e delle signorie, Malatesta... Montefeltro e un'Italia meridionale, quella borbonica e migrante, la terronia delle organizzazioni banditesche e malavitose.

Provando a guardare l'Italia con le spalle al Mediterraneo leggo in questo modo una cultura tirrenica a sinistra, una adriatica a destra e il grande Appennino al centro.

Trovo che il Tirreno abbia prodotto una cultura della fuga, della ricerca stimolata dall'immensità dei mari e dalle coste frastagliate, afferrate al mare e affogate dalle montagne, il luogo dove la mente si aggetta verso la Spagna e di lì verso l'Atlantico, paesi che formicolano di abitanti e dove la vita bisogna inventarsela e allora cerca uno spiraglio nella poesia, nel sentimento, nel sogno e nella fantasia; la mente febbrile di Caboto e Colombo, degli emigranti che lasciano Napoli per l'America, del romanticismo napoletano e calabrese, dei Doria ammiragli e combattenti, della letteratura riflessiva dei siciliani e fantasiosa dei napoletani. Il Tirreno è il mare su cui, purtroppo, sono trasmigrati a partire dal XIV secolo i fenomeni malavitosi fioriti

Provando a guardare l'Italia con le spalle al Mediterraneo leggo in questo modo una cultura tirrenica a sinistra, una adriatica a destra e il grande Appennino al centro

in Spagna. Non è un caso se la Sicilia è il luogo della mafia, la Calabria della 'ndrangheta, la Campania il luogo della camorra, mali che nel tempo hanno impregnato gli agglomerati sociali, hanno travalicato le montagne e sono approdati in Puglia e Abruzzo.

Sull'altra costa dell'Italia, sull'Adriatico, si è impiantata invece una cultura del commercio e del contrabbando. Era un tempo il mare di Venezia, una repubblica che fondava sul mercato e sulla conquista la propria politica. La strettoia del mare non permetteva che nascessero grandi viaggiatori. Le coste erano troppo vicine. Marco Polo? Un giovane mercante arrivato terra terra in Cina a cercare mercati e prodotti orientali. Venezia operava una politica di conquista e di dominio, penso ai Balcani, alla costa dalmata, all'Albania. Tant'è che la regione di Scutari ha un dialetto gheghi di influsso latino ed è un luogo di facili scambi, di più facili rapporti tra le due sponde. Qui la mercatura è quotidiana, non si accarezzano grandi idee e grandi progetti. Anche adesso, nonostante vent'anni di arrivi dalle sponde balcaniche, non si è mai pensato ad utilizzare la vicinanza per impiantare sull'altra sponda grandi aziende, ma la finalità è stata quella del piccolo baratto. La costa balcanica ha sempre avuto rapporti di scambio con l'Italia, dalle invasioni degli Illiri alla civiltà dei Romani e poi su su verso la dinastia durazzesca con Ladislao signore di Napoli e con Scanderbeg che si riconosce vassallo degli Aragonesi, con Bona Sforza diventata regina di Polonia e con la altera Elena di Montenegro e la inquieta Sofia d'Austria.

Con l'arrivo dei Turchi gli abitanti della costa adriatica si sono chiusi a riccio, sono fuggiti verso l'interno, hanno costruito una collana di torri costiere e hanno rivolto le spalle al mare. Del mare hanno avuto terrore, sono stati pescatori non di altura ma di scogliera, quando non hanno preferito chiudersi in laguna, o in un mare lacustre come Lesina e Varano o in un piccolo invaso come mar Piccolo a Taranto, ben difeso dal Ponte Vecchio e dagli avamposti di San Pietro e Paolo. Dopo Lepanto ci sono stati rapporti episodici coi Turchi, tutti protesi sia da occidente che da oriente in crociate che non hanno favorito scambi distensione amicizia ma che hanno prodotto diffidenza. Per molti secoli. Per predominio mercantile, per spirito di sopraffazione religiosa e furti di reliquie. Così Alessio, Eufemia, Trifone sono stati portati nelle nostre chiese, le ossa di san Nicola sono state rubate a Mira, quelle di san Marco all'Egitto, insieme a molte altre reliquie sottratte ai Balcani, al vicino oriente e alla intera fascia del Maghreb. Questa mercatura è proseguita in tempi moderni col contrabbando di tabacchi e sempre più di clandestini, di armi e di droga. Un mercato che ha favorito la nascita della Sacra Corona Unita nel Salento, de la Rosa nella Puglia peuceta e dauna, fino a Termoli e Campobasso.

In questi ultimi anni l'Europa non ci ha aiutato nell'apertura di dialoghi, di rapporti di scambio, di attenzione al mercato dei profughi,

alla ricostruzione di quel corridoio che avrebbe dovuto creare un collegamento tra Brindisi e Varna, sul mar Nero, seguendo una via che ripercorre un antico tragitto romano.

Resta al centro di questa interpretazione geografica di tipo longitudinale l'Appennino. L'Appennino ha una sua cultura che è uniforme dalle Langhe all'Aspromonte e ai monti Iblei. Basterebbe guardare al modo in cui coltiviamo la vite: l'Appennino ha viti a spalliera e a ceppaia, non ha tendoni, che sono propri della pianura soleggiata. Oppure basterebbe guardare alla conformazione dei centri urbani, arrampicati su colline e montarozzi, con stradine serpeggianti, con vallate che separano i colli e i paesi, questi paesi generalmente piccoli e organizzati intorno a un campanile, sistemati in senso circolare intorno a un castello o a una piazza che occupa la parte più alta del posto e che ha grappoli di case con tetti spioventi, con coppi e tegole curve e una flora che è fatta di acacie canneti meli peri fichi alberi ornamentali come cipressi olmi faggi abeti e olivi. Anche se la spina dorsale degli oliveti che parte dal centro Italia e invade tutto il sud, si dilata nelle pianure adriatiche e si fa cornice del Mediterraneo. Ma la montagna è vestita dalla grande foresta italiana che è ricca di faggi tigli olmi castagni e che aspetta di essere studiata e riconosciuta come peculiare vegetazione dell'Appennino. Ma non sto a dire della fauna di questa parte centrale dell'Italia longitudinale e della piccola flora di sottobosco. Il riccio è il silenzioso osservatore delle auto che vanno in ghirigori sui tornanti dissestati dal ghiaccio, la volpe è guardinga e tesa nella fuga, il falco spaventa piccioni, bisce e topi col suo geometrico rotare. Uno spettacolo sterminato e sconosciuto di equiseti capelveneri felci e fungaie nascoste tra i rovi.

Ma a tutto questo debbo aggiungere una peculiarità artistica e religiosa dell'Appennino. Si pensi alla diffusione del monachesimo e della pittura umbro-marchigiana. Mentre dalla Grecia arrivavano, in età medievale i basiliani e si rifugiavano nelle vallate, nelle lame, realizzavano chiese ipogee in grotte naturali, dal centro Italia scendevano i benedettini, inviati o aiutati dalla Chiesa, perché bisognava frenare il culto ortodosso e reimpostare le linee del culto latino. Una silenziosa battaglia tra fuggiaschi ortodossi della Grecia e creature italiche benedette dal Vaticano. Fu così che si diffuse la cultura delle Madonne lattee, provenienti da nord, le Madonne dei grandi pittori toscani e fiamminghi e da sud la cultura delle madonne nere, che arrivavano dalla Grecia, raccontavano che Maria è nata a Nazareth ed è vissuta a Efeso, paese assolato della Turchia occidentale. E intanto in queste montagne e su queste colline si andava impiantando un tipo di cultura uniforme e legata all'orografia e al clima.

L'Appennino è luogo dell'ascesa, erte dove gli occhi sono portati a guardare verso le cime o verso il suolo e la fatica dell'altura da scalare

**L'Appennino
ha una sua
cultura che è
uniforme dalle
Langhe
all'Aspromonte
e ai monti Iblei.
Basterebbe
guardare al modo
in cui coltiviamo
la vite**

impedisce di dare fiato alle parole o di incontrare altri occhi. Al contrario della pianura che permette di camminare, non impone sforzi e dispone al dialogo, al confronto. Alle colture ortive e alla comoda edilizia, alla tavola piatta del mare un tempo luogo di riflessione e oggi sempre più di divertimento e fuga.

Forse per queste ragioni, la collina e il grande osso appenninico hanno rappresentato nei nostri anni luoghi da cui fuggire per cercare il frastuono e il caos metropolitano. Se anticamente, per sfuggire alla malaria e alle invasioni erano ricercate le alture, in tempi moderni si tende ad abbandonarle. Anche le strade hanno lasciato i crinali e sono scese a valle, costeggiando i fiumi. La pianura è diventata luogo della ricchezza e del benessere, ha terre buone da coltivare, da abitare e da cementificare. Perché sull'Appennino è complicato guadagnarsi la vita, vincere fatica e solitudine. Sull'Appennino c'è un diverso valore del quotidiano. Più lungo, più lento. Prigionieri del freddo che attanaglia il corpo e la mente, costringendola spesso al chiuso, al brivido e alla meditazione.

Tutto questo, penso abbia prodotto una scrittura particolarmente vicina al territorio, alle abitudini di vita.

Facciamo un balzo da questa visione antropica a un discorso più strettamente formale e letterario partendo dal racconto di reportage che si produce dal Settecento in Europa. Un racconto a metà strada tra descrizione geografica, cronaca e narrativa. Il racconto di reportage non può inventare ma tutt'al più offrire impressioni e punti di vista mentre descrive il paesaggio che va attraversando. C'è oggi una maggioranza di narratori che racconta mondi esotici e lontani da quelli d'origine. Altri che amano i non luoghi, vogliono sentirsi sradicati e straniati, privi di dimora fissa o al più sentirsi abitatori di una globalità senza coordinate. Sono pochi coloro che hanno continuato ad amare la provincia e la sua cultura, il piccolo mondo delle radici e delle diversità, le tradizioni lontane e vicine che ci diversificano dalla monocromia della globalità. Narratori questi che definirei antropologici. Una linea che nasce con Manzoni e Settembrini, tocca Verga, Capuana, nel nostro secolo Levi e Pavese, Soldati, Rigoni Stern, Sgorlon e Camon, e ancora Fellini, Crovi, Bevilacqua, Celati, il primo Tornatore e in tempi più recenti, Venezia, Cappelli, Conti, Lupo, Ballestra, Di Consoli, Ammaniti, Sammartino, Abate, Lupo e altri.

La numerologia del cinque nella vita di Carlo Levi

Prima di analizzare il rapporto che hanno avuto i lucani con Levi voglio ricordare la casualità di una numerologia stravagante legata alla sua esistenza.

Se Federico II di Svevia si guardava da tutto ciò che portava nel nome il sostantivo fiore, Carlo Levi avrebbe dovuto tenere da conto,

in una numerologia d'accatto, il numero cinque. Perché è sotto un multiplo di cinque che si sono verificate nella sua esistenza disastri e successi.

La grande fortuna di cui ha goduto per tutto il secondo Novecento e fino alla chiusa del secolo si è leggermente appannata in questo inizio di millennio, quando lo scrittore e la sua narrativa sono stati avviluppati nella penombra che ormai divora tutto ciò che appartiene al passato prossimo e alla grande e piccola letteratura, non soltanto antropologica. Il tempo smemorato non ha più rispetto per nessuno e ogni idiota baratta il proprio apparire in un social network per un successo personale più duraturo di un monumento di bronzo.

Nato a Torino il 29 novembre 1902, dopo una serie di fastidi con la giustizia per questioni politiche, Levi fu mandato al confino a Grassano, in provincia di Matera. Vi giunse in treno il 3 agosto del 1935, ottant'anni orsono. Il primo dei multipli di 5 citati. Amico di Piero Gobetti aveva infatti aderito al movimento di «Giustizia e Libertà» ragione per la quale, unitamente alla sua origine ebraica, Levi aveva meritato le attenzioni di Mussolini. Il 28 o 29 agosto di quell'anno, la cugina Paola Levi gli fece visita a Grassano spinta come sembra da un sentimento di tenerezza. Paola restò per qualche giorno con lui prima di passare a Ferrandina dove era confinato il fratello Alberto. Il prefetto di Matera Stefano Pirretti, informato dell'accaduto, intervenne immediatamente e informò il Ministero dell'Interno che provvide a trasferire il confinato il 17 settembre 1935 da Grassano ad Aliano, luogo sprovvisto di ferrovia e di strade e dunque irraggiungibile. Ad Aliano c'erano altri confinati politici, come ve n'erano in molti paesi della murgia o arroccati sulle montagne dell'Appennino e dell'Aspromonte. Lo ha ricordato Mario Trufelli per Tricarico in *Quando i galli si davano voce*, narrando della presenza nel suo paese d'origine di comunisti ed ebrei. Sappiamo bene di Pavese tradotto a Brancaleone di Calabria, mentre molti dissidenti furono disseminati dai fascisti tra Puglia, Irpinia e Calabria.

Levi trascorse tra Grassano ed Aliano nove mesi, dal 18 settembre 1935 al 26 maggio del '36, il tempo di una gravidanza, dopodiché venne rimpatriato. Ma proprio allora scopriva un'ansia inattesa di restare tra i contadini di Aliano. Si era legato alle loro sorti, a quel destino di tragico abbandono.

«Io non mi affrettai». Scrive in chiusura del *Cristo*. «Mi dispiaceva partire e trovai tutti i pretesti per trattenermi... Rimasi ancora una decina di giorni».

Dopo di allora ci furono altri guai nella vita dello scrittore piemontese, nel 1939 espatria in Francia, rientra in Italia due anni più tardi ma viene arrestato nel 1943 e appena libero partecipa alla resistenza come membro del Comitato di Liberazione della Toscana. A Firenze dirige il quotidiano «La Nazione del Popolo» e intanto dà

**Il Cristo
stimolò tanti,
meridionali e
non, a scrivere
del Mezzogiorno,
alcuni con illuminata
capacità critica,
altri con assonnato
gusto oleografico**

mano ai ricordi e tra il dicembre 1943 e il luglio del '44 scrive *Cristo si è fermato a Eboli*. «Chiuso in una stanza, e in un mondo chiuso - scrive in apertura del romanzo con andamento elegiaco e sofferto - mi è grato riandare con la memoria a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte».

Il libro vide la luce nel 1945 presso Giulio Einaudi, anno in cui Levi trasferitosi a Roma, aveva cominciato a dirigere l'«Italia libera». Settant'anni fa. Il secondo dei multipli di 5. Fu un successo immediato e planetario quel racconto di un viaggio antropologico in Lucania e l'apertura di un sipario su un mondo ignoto a tutti e dominato dalla miseria, dal malocchio e dall'attesa della morte.

Quando nel dopoguerra Levi tornò ad Aliano non fu accolto con simpatia, gli fu rimproverato l'aver presentato al mondo i panni sporchi di un paese il quale chiedeva che venissero lavati in casa. Ma aveva aperto una strada, perché con lui arrivarono Manlio Rossi Doria ed Ernesto De Martino, attraverso lui, ha ricordato Giovannino Russo, i poeti lucani ebbero una sorta di risveglio e Rocco Scotellaro trovò una ribalta nazionale e, seppure postumo, il premio Viareggio. I Lucani si avvidero tardi di quanto Levi avesse significato per il mondo contadino, comunque in tempo per tributargli gli onori che meritava.

Il *Cristo*, tradotto in America, giunse tra le mani della scuola sociologica di Chicago, svegliò e convogliò le attenzioni di Friedmann, di Cid Corman, di Banfield verso la Basilicata. Aprì un dibattito politico e sociologico durato cinquant'anni, fu sicuramente tra le letture che costrinsero i governi democristiani, Antonio Segni, Emilio Colombo e Alcide De Gasperi a visitare il Sud e a progettare la Riforma Fondiaria, stimolò tanti, meridionali e non, a scrivere del mezzogiorno, alcuni con illuminata capacità critica, altri con assonnato gusto oleografico. Levi fu una risorsa, un patriarca che condusse un popolo in ombra alle luci della ribalta internazionale.

Fu anche il descrittore di un mondo fatalistico e pietrificato, di una icona che piacque al masochismo piagnone dei meridionali e che pietrificò tanti pittori, narratori e poeti i quali non seppero leggere i cambiamenti che la società arcaica e le nuove generazioni stavano producendo. Ciò che i miei *Fuochi del Basento* con la scrittura scanzonata di Cappelli e l'ironia mordace di Lupo hanno provato a rappresentare. Non un antilevismo tout court ma una correzione di interpretazione, un argine al fatalismo verghiano e leviano.

Cappelli ci fa intendere tuttavia, con la sua lettura della regione dalle balconate di cemento di Potenza, città di uffici, di ospedali, di potere politico e burocratico, di affari, che il capoluogo e la sua borghesia non sanno cosa sia la Lucania. Ubriacata dal benessere,

come hanno scritto Leonardo Sacco ne *Il cemento del potere e il potere del cemento*, Nino Calice e Vito Riviello di *Città tra paesi*, Potenza non riesce a vedere una realtà bracciantile e rurale abbandonata al silenzio e alla miseria. Ma essa è un piccolo asteroide che sorvola la terra e, distratta da spartizioni politiche interne, guarda con sussiego al purgatorio infame del mondo sottostante.

Come hanno raccontato Sergio D'Amaro e Gigliola De Donato in un'accurata biografia, Levi tornò più volte in Basilicata, mantenendo la promessa che aveva fatto ai contadini di Aliano alla sua partenza per Torino nel '36. Militante nelle fila del Partito Comunista fu eletto senatore, provò a raccontare il volto delle altre regioni meridionali, ma la Sicilia era la regione di Verga, Capuana e più tardi di Sciascia, mentre la Calabria aveva trovato in Alvaro il suo narratore. *Gente in Aspromonte* è un romanzo sulla tristissima condizione dei pastori aspromontani. Il libro si apre con una dichiarazione lapidaria: «Non è bella la vita dei pastori in Aspromonte». Quasi in controluce a quello che diceva D'Annunzio dei pastori dell'Abruzzo: «Ah, perché non sono io tra i miei pastori/mentre lasciano gli stazzi e vanno al mare?» Con gusto arcadico e classicistico.

La profezia del cinque e dei suoi multipli si completò il 4 gennaio 1975, con la morte a Roma dello scrittore che la De Donato definì "un torinese del Sud". Quarant'anni fa.

Oggi, per intuizione di Guido Sacerdoti e di altri parenti, i suoi resti mortali riposano ad Aliano e finalmente ha preso corpo quella promessa registrata in chiusura del *Cristo*, dove si dice «Dovetti promettere (ai contadini di Aliano) solennemente che sarei tornato; e lo promisi con tutta sincerità».

Noi e Levi

Per intenderci meglio parto dagli ultimi centocinquant'anni. Nel 1860 Garibaldi sbarca in Sicilia e l'esercito napoletano si scioglie. Gli unici a reagire sono i contadini che si radunano in bande: Chiavone in Abruzzo ha una banda di 6-700 uomini; in Basilicata Carmine Crocco è a capo di oltre 2.000 uomini; in Puglia il sergente Romano capeggia 250 fuggiaschi e sul Gargano si formano le bande di Antonio del Sambro e di Michele Caruso le cui consistenze variano da poche unità a un centinaio di uomini. Per circa un secolo, si dirà che tutto questo è stato brigantaggio delinquenziale e solo a partire dalla metà del '900, Franco Molfese, Tommaso Pedio, Aldo De Jaco guarderanno al fenomeno come ad una reazione anarcoide del mezzogiorno contadino contro un esercito di invasori che non promette né porta una rivoluzione sociale ma solo politica. L'unità d'Italia è avvenuta, lo dice D'Azeglio, attraverso il mirino di un fucile per portare a compimento un progetto politico e romantico. Fu una guerra tremenda, si parla di 12.000 o di 18.000 morti, certamente ci furono

“ Aliano è
la Auschwitz di Carlo,
che guarda a una
Gerusalemme possibile,
una terra promessa alla
fine del tunnel ”

oltre 30.000 prigionieri, ci furono fucilati sul campo e deportati in Australia, nella Nuova Zelanda e una marea di emigranti che fuggendo verso gli Stati Uniti reagirono in modo non violento alla conquista. Ma chi raccontava la condizione dei contadini? Non certo le inchieste parlamentari. Occorreva un reportage antropologicamente descrittivo.

Lo fece Levi raccontando il Sud contadino e badando non ai monumenti e ai paesaggi, ma alla condizione sociale degli abitanti. In presa diretta raccontava una terra dove erano venuti con ritardo i viaggiatori, Lear, Lenormant, Douglas, l'abate Fortis, e con ritardo i politici Massari, Iacini, Zanardelli. A dorso di mulo lo statista ha attraversato il salernitano, la Basilicata, in un viaggio a dir poco comico, come ha svelato *La carovana Zanardelli* di Lupo, e si è stupito di fronte a un sistema viario che è ancora quello romano, la via Appia e la Popilia. Non a caso Mussolini confina Levi in Basilicata.

A questo punto mi corre l'obbligo di una digressione.

Quando Levi lascia Aliano, questa civiltà povera e arcaica è diventata la sua Africa. Non diversa è l'immagine che resterà nella mente di Primo Levi. I campi di concentramento creati da Hitler si ripetono in questi paesi dove i Borbone prima e i Savoia poi hanno relegato i contadini. Ma se per Primo Levi la ferocia nazista ha prodotto morti che non potranno in alcun modo essere risarciti, per Carlo c'è la possibilità di denunciare per ricostruire. Il racconto di Primo è il rigurgito della memoria, direi un tentativo di placare lo sconforto, per Carlo è lo strumento, anzi l'arma della lotta che può portare al cambiamento. Ebrei e contadini lucani non sono diversi. Per gli Ebrei sopravvissuti ci sarà un cambiamento, ma non ci sarà per i sei milioni massacrati. Aliano è la Auschwitz di Carlo, che guarda a una Gerusalemme possibile, una terra promessa alla fine del tunnel. Una Gerusalemme senza nazisti e fascisti dove finalmente Cristo arriva e non viene tenuto fermo in periferia. Non è un caso che Carlo vorrà raccontare ciò che ha visto come strumento per combattere e lo farà dieci anni più tardi nel *Cristo si è fermato a Eboli*. Mentre Primo lo farà per denunciare e soprattutto per ricordare chi manca all'appello. Chi manca non tornerà più e il narratore si angoschia, al punto che troverà pace solo gettandosi nella tromba di una scalinata. Carlo Levi invece continuerà la sua lotta politica, scriverà reportage dalla Sicilia e dalla Sardegna, si candiderà nelle liste del PCI e tornerà più volte in Basilicata, per aiutare i suoi contadini. Come stanno facendo in Puglia Tommaso Fiore e Giuseppe Di Vittorio.

A proposito di Fiore io sostengo che Levi deve aver guardato alle lettere che il professore scrive per la rivista "Rivoluzione liberale" di Piero Gobetti. Su sollecitazione di Gobetti, Fiore narra la Puglia dei contadini, "i formiconi", una regione povera d'acqua, assolata. Un reportage sociale e politico rivoluzionario.

Il Sud narrativo parte da questi autori, cadendo però in una facile e stucchevole oleografia. Se c'è una eredità politica e antropologica

straordinaria, quella che Levi offre a sociologi ed etnologi, c'è anche l'involontario demerito di aver creato una scuola di inneggianti al mito del buon selvaggio, di un roussoianesimo superficiale e di un'iconografia oleografica fatta di asini, contadini dalle mani nodose, miserabili, bambini affamati, pezzenti, scialli e nell'aver ipostatizzato l'immagine di pietra di una società senza storia. La stessa immagine che ha ricostruito Mariolina Venezia, una civiltà arcaica e senza speranza.

A Napoli aveva spopolato l'esperienza teatrale di Eduardo, la rappresentazione della cultura proletaria e piccolo borghese, urbana, fatta di inventive, di neorealismo e di onirico. A partire dal dopoguerra si fa strada il bisogno di raccontare un'altra realtà, quella esistenziale e psicologica della borghesia in cammino, altra rispetto al marxismo rurale. L'esperienza più interessante di quegli anni fu la rivista: «Le Ragioni Narrative». Si confezionava a casa di Michele Prisco, dove venivano alcuni giovani diventati importanti per la letteratura italiana ed erano Domenico Rea, Compagnone, Incoronato, Pomilio, poco vi partecipò Giuseppe Marotta che già viveva a Milano e che con Prisco ebbe un mai chiarito dissapore, o Annamaria Ortese che coltivò solo rapporti di amicizia.

L'Italia si stava ricostruendo. Il piano Marshall andava favorendo il miracolo economico e la Riforma Fondiaria. Dove e come avveniva in quegli anni la nostra formazione? Al fuoco dei camini, nel racconto orale degli anziani. Ci si spostava di quartiere in quartiere per ascoltare fiabe e favole: *Guerrin Meschino*, *Genoveffa di Brabante*, *Peppe Mastrilli capobrigante*. A partire dai primi anni sessanta tutto questo fu sostituito dall'insegnamento di massa fornito dalla scuola dell'obbligo. E il mondo cambiò.

Nel 1978 per esempio io vinsi un concorso alla Rai e fui chiamato a Roma per il corso di regia. Una rivoluzione copernicana nella mia vita. Dalle parole passai all'uso delle immagini, dal concetto astratto all'icona del concetto, alla metafora, alla sequenza di immagini. Levi era vivo nella presa diretta del suo stile, ma non più nella profondità del contagio. Il fiume informativo di immagini ne stava uccidendo il valore formativo. Scrisi *La metafisica come scienza*, un libro di versi sperimentali in cui narrai il passaggio dal codice gutemberghiano alla galassia Mc Luhan. Un ulteriore tassello nello sgretolamento della società pietrificata leviana.

Ciò che non morì in molta parte del Sud fu l'impegno che Levi aveva perseguito e insegnato.

Dopo la generazione delle «Ragioni narrative», Napoli tacque. Per molto tempo. Rappresentata forse solo dalla narrativa di Fabrizia Ramondino e di Erri De Luca. Bisognò attendere narratori pulp che denunciavano una società di malaffare: Ferrandino, Giuseppe

**Nel 1987,
con *I fuochi*
produssi una
narrativa
apparentemente di
prosecuzione del
discorso sociologico
avviato da Levi ma
in realtà di reazione.
Mi premeva
raccontare
il mutamento
sociale e politico
del Sud**

Montesano, Roberto Saviano e Antonio Franchini, i cineasti stigmatizzati come i Vesuviani e Mario Martone, nati dall'esperienza impegnata di Nanni Loy e Francesco Rosi. Spesso si era riconosciuti come narratori grazie a ragioni extraletterarie, per impegno civile e politico. Era un lato deterioro del levismo.

Con ritardo lessi Ignazio Silone, l'inquietudine di un comunista che sbirciava nei guasti della chiesa. Più complesso fu il rapporto con i siciliani. Troppi numi tutelari o troppi giganti. A cominciare da Tomasi di Lampedusa, che chiudeva il capitolo della pattuglia di fine Otto e inizio Novecento, di Federico De Roberto, Pirandello, Vitaliano Brancati. Che scuola!

Nella mia stagione giovanile ebbi modo di frequentare con parsimonia Gesualdo Bufalino e Leonardo Sciascia, molto più da vicino Vincenzo Consolo. Se Bufalino giocava col barocco e con i mali eterni dell'uomo allontanandosi del tutto da Levi, Consolo e Sciascia proseguirono la via della denuncia intrapresa dallo scrittore torinese. Levi era sempre lì.

E in Basilicata?

Esiste in Basilicata una strada, la fondovalle dell'Agri, che chiamo "La Via dei Poeti". Vi sono nati autori fondamentali per la letteratura italiana del Novecento. Rocco Scotellaro per esempio, che si abbeverava al linguaggio orale e a quello sincretico di Leonardo Sinisgalli. Sinisgalli ha messo insieme cultura contadina e linguaggio tecnologico. All'inizio della fondovalle c'è Tursi, il paese di Albino Pierro, colui che ha raffigurato in versi dialettali la lussuosità del mondo contadino. Autori che sono stati alla base della nostra formazione.

Al mio paese, nel '53-'54 si contava un solo apparecchio televisivo di proprietà della Società Operaia «F.S.Nitti». Con cinque lire ci permettevano di vedere la tv dei ragazzi. Erano tempi complicati. Fioriva allora la poesia di Vito Riviello, ironica, mordace, una poesia che mandava in burletta la politica e la filosofia del tempo. Da *Nonna Sabella* ai miei *Fuochi del Basento* ci fu un lungo periodo di poesia, composta da Giannotta, Giagni, Parrella, Stolfi, e più tardi da Riviello e Linzalone e poca narrativa. Echeggiavano infatti solo i libri di Alianello e di Festa Campanile.

Nel 1987, con *I fuochi* produssi una narrativa apparentemente di prosecuzione del discorso sociologico avviato da Levi ma in realtà di reazione. Mi premeva raccontare il mutamento sociale e politico del Sud. Dai contadini in rivolta erano nati i giovani laureati in informatica. Dalla rivoluzione politica e culturale de *I fuochi del Basento* a quella de *La baronessa dell'Olivento*, al disastro pulp di *Ombre sull'Ofanto* e all'allargamento del meridionalismo alla meridianità di *Adriatico* e *Diario mediterraneo*.

Milano si accorse del Sud narrativo, di un Sud che non intendeva più produrre versi ma che possedeva delle capacità creative.

Il punto d'arrivo di questa progressione di indagine fu *Malvarosa*, dove si affacciano l'industria, il melting pot, la delinquenzialità diffusa nel nostro tempo e la morte del buon selvaggio adottato da Levi.

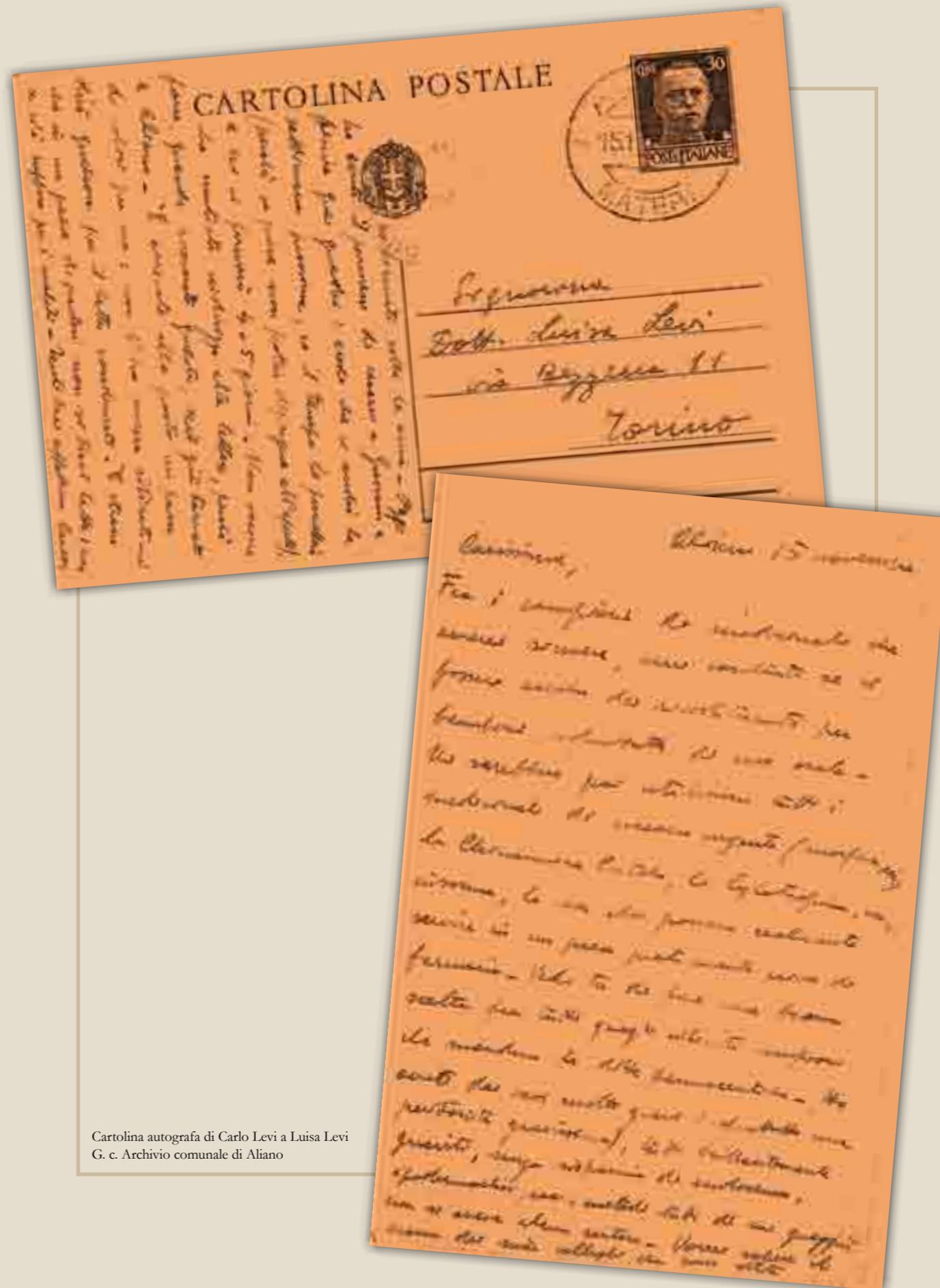
Intanto, a partire dalla metà degli anni '60, assistevamo all'arrivo di profughi, venditori maghrebini originari soprattutto della Tunisia e del Marocco. Dopo di loro arrivarono Eritrei ed Etiopi, e poi Somali Senegalesi Nigeriani, mano a mano che si scatenavano nei paesi africani guerre e conflitti religiosi ed etnici. E in tanti partivano dalle colonie verso gli antichi paesi colonizzatori Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra in cerca di fortuna. Io ho vissuto i grandi esodi dalla costiera adriatica. Ne ho raccontato i disastri in *Adriatico*, in *Desdemona e Colacola*. Di domenica vedevamo a Bari nella centrale via Cavour teorie di ragazze vestite di sari bianchi. Salivano verso una chiesa sconosciuta o verso piazza Vittorio Emanuele, davanti all'Università, gli stessi luoghi conquistati più tardi dal popolo delle badanti. Alla fine degli anni '70 erano Mauriziani e Filippini e, a partire dal '91, dopo l'arrivo della Vlora e il crollo del muro d'acqua dell'Adriatico, furono Albanesi, Curdi, Tamil, Cingalesi, Cinesi, Russi un popolo di migranti. Tutto questo mi convinceva che dovevamo dilatare la questione meridionale ai problemi del Mediterraneo in funzione di un nuovo impegno civile. Sulla scorta di Braudel, di Matvejevich, di Cassano ho raccontato tutto questo in *Gente in Adriatico*, in *Diario mediterraneo* e in *Malvarosa*.

La Malvarosa è il Mediterraneo, un fiore bello e povero destinato a morirci tra le mani. Un invito a guardarci intorno, a prestare attenzione alla terra che calpestiamo, a difenderla.

Basilicata coast to coast è un film che parla della terra di Levi alla svolta del millennio, ma non discute più della lotta sociale, bensì del male di vivere e dello sfacelo psicologico nell'Italia di questi anni. E' la riesumazione del buon selvaggio e del carattere paligenetico dell'Appennino. Cristo non solo ha superato Eboli, secondo Rocco Papaleo, ma è risorto quaggiù e promette resurrezioni da questa terra selvatica e bagnata da fiumi miracolosi.

L'Appennino dal quale fuggiamo è una terra che può aiutare i moderni, malati di mille contraddizioni e di molteplici patologie psichiche, un rifugio che può aiutare i figli di una società metropolitana sconquassata nell'anima a ritrovare la pace con se stessi e il senso perduto della vita.

L'Appennino dal quale fuggiamo è una terra che può aiutare i moderni, malati di mille contraddizioni e di molteplici patologie psichiche, un rifugio che può aiutare i figli di una società metropolitana sconquassata nell'anima a ritrovare la pace con se stessi e il senso perduto della vita



Cartolina autografa di Carlo Levi a Luisa Levi
G. c. Archivio comunale di Aliano